

VENERDÌ
10
SETTEMBRE
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



IL COMPAGNO MAO TSE-TUNG E' MORTO

I proletari di tutto il mondo gli rendono omaggio con la più grande commozione, ma anche con orgoglio e gioia, perché nella sua vita trovano la conferma della possibilità di contare su se stessi e liberarsi dalla fame, dalla guerra, dallo sfruttamento, e dalle idee false.

PECHINO, 9 — Stanotte alle ore 0,10 locali è morto a Pechino dopo lunga malattia, nonostante le assidue cure prodigategli, il compagno Mao Tse-tung, presidente del partito comunista cinese, una delle più grandi — se non la più grande — figure del movimento operaio internazionale. Lo ha annunciato il Comitato Centrale del PCC e l'agenzia di stampa ufficiale Nuova Cina.

Solenni cerimonie sono state predisposte in tutta la Cina; la salma del compagno Mao resterà esposta dall'11 al 17 settembre nella sede dell'assemblea nazionale; parteciperanno ai funerali delegazioni del partito, delle organizzazioni di massa, non saranno invitate delegazioni straniere.

Il 18 settembre si svolgerà a Pechino un grande raduno che sarà trasmesso dalla televisione e nello stesso giorno saranno indette analoghe manifestazioni in tutti i centri della Cina. Inoltre in tutte le fabbriche, in tutti i quartieri, in tutte le scuole si fermeranno tutte le attività per tre minuti. Nello stesso momento saranno fatte uccidere le sirene di tutte le fabbriche del paese. Tutta



Un uomo politico, o un teorico, anche grande, viene ricordato in genere, alla sua morte, per un aspetto o un momento particolare della sua attività e della sua esistenza: una lotta, un libro, un atto di governo. Lo stesso Lenin non fa eccezione: Lenin è soprattutto l'uomo del '17, della Rivoluzione d'Octobre, e questo fatto fa passare in secondo piano tutto il resto, dal «Che fare» alla NEP. Per Mao è diverso. Sarà a causa della sua longevità, sarà per la versatilità incredibile del suo ingegno, per la sua capacità di rinnovarsi di continuo, fino all'età più tarda: quel che è certo è che è difficile, oggi, scegliere un Mao da ricordare privilegiandolo sugli altri. Passano davanti agli occhi, piuttosto, come tanta fotografie i momenti diversi di una vita intensa di rivoluzionario. C'è il Mao studente radicale e poi giovane insegnante (a questa attività egli rimarrà sempre particolarmente legato nel ricordo), che partecipa alle prime grandi battaglie antipartitiche del suo paese. C'è il Mao fondatore del Partito Comunista Cinese, insieme a dieci altri compagni, nel 1921, nella clandestinità (in una scuola e poi su una barca). C'è il Mao che scopre, attraverso un'esemplare analisi delle classi, il potenziale rivoluzionario dei contadini cinesi, e lo sostiene contro tutti i dogmatismi imperanti allora nel partito. C'è il Mao organizzatore di insurrezioni nel 1927 e c'è il Mao che si ritira sulle montagne e dà vita ai primi sovieti e, insieme a Chu Teh, ai primi embrioni dell'Armata Rossa. C'è il Mao capo politico-militare della Lunga marcia e c'è il Mao teorico della dialettica, delle contraddizioni, del rapporto fra teoria e prassi. C'è il Mao che guida un esercito e un

popolo intero alla liberazione del suo paese dai giapponesi, dagli imperialisti occidentali, dai fascisti e dal Kuomintang. C'è il Mao uomo politico sottile e, se necessario, implacabile, attento sempre a conservare il massimo possibile di unità del partito e nel popolo ma senza per questo lasciare spazio alla destra, alle sue offensive e ai suoi tentativi di rivincita. E ancora. C'è il Mao dei discorsi ufficiali e quello degli inediti, delle conversazioni private, delle parlate «a braccio»: più austero e rigoroso il primo, più vivace, scanzonato (ma non per questo meno serio) il secondo. C'è il Mao dell'iconografia ufficiale e un po' retorica, che tende quasi a confinarlo in un olimpo irraggiungibile e c'è il Mao amato da centinaia di milioni di cinesi che oggi lo piangono nelle strade come avessero perduto un padre o un fratello maggiore. E' difficile scegliere fra queste immagini che vengono tutte insieme davanti agli occhi. Ed è altrettanto difficile condensare in poche parole il significato di un'opera, di un pensiero, di una biografia che si è identificata con più di cinquanta anni di storia della Cina e che ha profondamente influenzato l'intera storia mondiale. Un bilancio di questo tipo ci impegnerebbe per molto tempo, e coinvolgerà un bilancio dell'intera storia recente del movimento operaio internazionale e della stessa nostra storia. Oggi intendiamo ricordare Mao, essenzialmente, in alcuni aspetti, sia pure molto parziali, della sua personalità e del suo insegnamento. Una prima cosa che viene in mente a chiunque sia stato in Cina e abbia parlato con dei cinesi è questa: la gratitudine che i cinesi provano da

Continua a pag. 6

La vita di un grande rivoluzionario. Un'inesauribile fonte di insegnamento

I rivoluzionari rendono omaggio alla grande vita del compagno Mao Tse-tung. L'insegnamento di questa vita, intrecciata alla lunga lotta del popolo cinese, ha esercitato l'influenza più profonda e vasta che si possa immaginare sui popoli di tutto il mondo. L'insegnamento di questa vita è per noi una fonte inesauribile di idee giuste e di armi appuntite per trasformare la realtà, per abbattere i privilegi materiali e i pregiudizi, per liberare l'umanità dallo sfruttamento, dall'oppressione, dalla falsità. Questa vita ha saputo conquistarsi il rispetto dei peggiori nemici, e oggi anche i peggiori nemici, i capifila del capitalismo e del revisionismo, pronunciano parole di dolore e di turbamento.

Così facendo, essi confessano la superiorità ineguagliabile di una personalità che cerchi la propria realizzazione nel servire il popolo, che cerchi la fonte delle idee giuste nelle masse oppresse. Al tempo stesso, essi si sforzano di allontanare da sé lo spettro di quella vita e dei suoi grandi successi nella lotta contro lo sfruttamento, la oppressione, l'ingiustizia. I proletari rendono omaggio al compagno Mao invece con la più grande e sincera commozione, ma anche con

orgoglio e gioia, perché nella sua vita trovano la conferma migliore della propria forza, della possibilità di contare su se stessi, della possibilità di liberare nella nostra epoca la vita umana dalla fame e dalla guerra.

La vita del compagno Mao ha mostrato sopra ogni precedente che la grandezza degli individui non si alimenta della debolezza e della sottomissione delle masse, ma al contrario consiste nella forza e nell'emancipazione delle masse e degli altri individui. La vita del compagno Mao ha reso più forti le masse oppresse. La sua scomparsa lascia più forti. Mao Tse-tung ha rappresentato e governato consapevolmente il contenuto di un'epoca di rivoluzione, che oppone, con due grandi classi antagoniste, due modi di pensare, di agire, di vivere. Mao Tse-tung non si è lasciato imbrigliare dalla contraddizione tra l'individuo e le masse, ma l'ha mutata nella leva del più radicale rovesciamento della società, delle cose e delle idee degli uomini.

La sua esperienza, e l'intera esperienza rivoluzionaria del popolo cinese, si sono valse di tutto il patrimonio della lotta rivoluzionaria. Non ho mai pensato che gli o-

Lettera a Chiang Ching

Questa lettera di Mao alla moglie Chang Ching è stata resa nota in Cina nel 1972, insieme ad altri documenti sul caso Lin Piao, preparati dalla Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del partito che, tra la fine di novembre e il luglio 1972 lavorò a un'indagine sulle attività dell'ex-vicepresidente del PCC. L'amico cui più volte accenna Mao nella lettera è appunto Lin Piao.

Chiang Ching, ho ricevuto la tua del 29 giugno. Credo che farai meglio a trattenerti lì ancora un poco, secondo il consiglio di Wei e Chen. In questo mese dovrò incontrare due volte alcuni ospiti stranieri. Ti farò conoscere in seguito i miei movimenti dopo questi incontri.

Dopo aver lasciato Wulin il 15, mi ero trattenuto più di dieci giorni nelle grotte di una zona montagnosa dell'ovest; non sono al corrente di molte notizie. Il 28 sono arrivato qui a Paiyun Huangho, sono ormai 10 giorni e occupo tutti i giorni nella lettura di documenti. Sono veramente gustosi.

Il disordine sulla terra porta all'ordine sulla terra. Ogni sette o otto anni accade la stessa cosa. I geni malefici saltano fuori da se stessi. Ciò è dovuto alla loro natura di classe. Ed essi non possono fare altrimenti.

Quel discorso del mio amico, il comitato centrale spinge per farlo circolare; e io mi preparo a dare il mio permesso. Egli ha parlato di un colpo di Stato, e ne ha parlato in un modo senza precedenti. Alcune sue idee mi inquietano profondamente. Ho sempre la sensazione che quando sul monte non ci sono tigri,

puscoli che ho scritto avessero un tale potere magico; ora che lui si è messo a gonfiarli, tutto il paese segue il suo esempio, sembra proprio la scenetta della comare Wang che vende zucche e vanta la qualità della sua merce.

Mi hanno forzato la mano, e a quanto pare non c'è verso di non fare quel che vogliono. Questa è la prima volta in vita mia che in una questione importante ho dato retta ad un altro controvoglia, diciamo indipendentemente dalla mia volontà.

Yuan Chi, della dinastia Chin, era in lotta con Liu Pang. Egli si recò da Loyang a Chenkao e dichiarò: «Il mondo è talmente povero di eroi che anche una persona come Liu Pang ha potuto farsi un nome».

Io sono d'accordo con Lu Hsun, quando dice: «Vivisezionate me stesso con più rigore di quanto non vivisezionate gli altri». Dopo aver incisamente anche io faccio sempre così; eppure i compagni non lo credono. Ho fiducia in me stesso, ma allo stesso tempo dubito anche un poco di me stesso.

Ho sempre la sensazione che quando sul monte non ci sono tigri,

Siamo forse isolati?

Noi dobbiamo sempre sostenere il principio dell'unità dell'internazionalismo proletario. Noi dobbiamo sempre essere per la ferma unità dei paesi socialisti e del movimento comunista mondiale sulla base del marxismo-leninismo. I revisionisti internazionali continuano a insultarci senza sosta. Il nostro atteggiamento è di lasciare pure che ci insultino, e quando è necessario gli diamo le risposte che meritano. Il nostro partito ha fatto l'abitudine agli insulti. A parte quelli che ci hanno attaccato in passato, che cosa dire del presente? All'estero, gli imperialisti ci insultano, i nazionalisti reazionari ci insultano, i revisionisti ci insultano, nel nostro paese Chiang Kai-shek ci insulta, ci insultano i proprietari terrieri, i contadini ricchi, i reazionari, i cattivi elementi e gli elementi di destra. E' da un pezzo che continuano con questi insulti... Siamo forse isolati? Per quanto mi riguarda non mi sento isolato. Soltanto in questa sala ci sono già più di settemila persone; come possiamo essere isolati con più di settemila

Queste sono delle ultime citazioni di Mao riportate dalla stampa cinese: è contenuta nell'editoriale del Renmin Ribao del 1 luglio 1976, dedicato al 55° anniversario della nascita del Partito comunista cinese. Le parole di Mao furono pronunciate nel 1964 nella fase immediatamente precedente la rivoluzione culturale e sono riferite all'ultima battaglia di Mao, quella condotta nell'ultimo anno contro Teng Hsiao-Ping e la linea borghese all'interno del partito.

E' di estrema importanza nel periodo del socialismo chiarire, tanto in teoria che in pratica, la questione della borghesia che «sta proprio nel partito comunista». Il presidente Mao, nella lotta per respingere la ventata di destra mirante a capovolgere i verdi, ha analizzato in profondità questa questione, sviluppando il marxismo-leninismo. Nel 1964, in una direttiva concernente il movimento di educazione socialista, il presidente Mao aveva già fatto notare che «la classe burocratica da un lato, e la classe operaia e i contadini poveri e mediopoveri dall'altro, sono due classi che si trovano in acuta opposizione l'una all'altra». Aveva rilevato

Costruire il partito nella lotta

che «Anche la gestione è un tipo di educazione socialista. Se il personale incaricato della gestione non va nelle officine e nei tuttori per lavorare, studiare e vivere con gli operai, se non si mette alla loro scuola per apprendere una o alcune tecniche, per tutta la vita si troverà in una situazione di acuta lotta di classe rispetto alla classe operaia, alla fine sarà abbattuto dalla classe operaia che lo considererà alla stregua della borghesia. Se non imparano la tecnica e restano per lungo tempo degli incompetenti, non saranno nemmeno in grado di assolvere bene i compiti della borghesia. E' impossibile che chi brancola nel buio faccia luce agli altri». Il presidente Mao aveva detto anche: «Questi dirigenti che seguono la via capitalista sono già diventati, o stanno diventando, elementi borghesi che succitano il sangue degli operai; come possono rendersi pienamente conto della necessità della rivoluzione socialista? Queste persone sono i bersagli della lotta, della rivoluzione; nel movimento di educazione socialista non si può assolutamente fare affidamento su di essi. Possiamo fare affidamento solo su quei quadri che non sono ostili agli operai e che hanno uno spirito rivoluzionario».

**DOMENICA LOTTA CONTINUA
USCIRÀ CON UN NUMERO SPECIALE
DEDICATO A MAO.**

**TUTTE LE SEDI SI IMPEGNINO
NELLA MASSIMA DIFFUSIONE**

Le gerarchie di fabbrica hanno guidato la mano dell'assassino del compagno Vitarelli

La denuncia dei fatti operata dalla controinformazione di massa ha costretto la magistratura a contestare all'assassino il reato di omicidio volontario.

Oggi a Vasto in piazza Rossetti alle 17,30 manifestazione indetta da Lotta Continua

VASTO, 9 — Si sono svolti ieri l'altro a Turfi (Matera), suo paese di origine, i funerali del compagno Benito Vitarelli. Intanto è stato reso noto che il capo di imputazione nei confronti dell'omicida Natarella, è passato dall'accusa di omicidio preterintenzionale a quello di omicidio volontario: la magistratura vi è stata costretta dall'evidenza dei fatti denunciati dalla controinformazione popolare. L'incriminazione dell'assassino per omicidio volontario segna contemporaneamente l'abbandono da parte della magistratura della versione dell'atto di teppismo e l'implicito riconoscimento della matrice politica dell'assassinio del compagno Benito. Fallisce dunque il tentativo di depoliticizzazione dell'accaduto, messo in atto concertatamente nei giorni scorsi da magistratura, polizia, DC, e stampa locale. Dalla rumorosa distorsione dei fatti compiuta dalla stampa borghese per disorientare i proletari e l'opinione pubblica, si è passati, ora che la verità è evidente a tutti, al più imbarazzato e vergognoso silenzio (sui giornali di ieri non è comparso nessun nuovo articolo).

Continua intanto l'azione di controinformazione dei compagni che viene ad aggiungere nuove verità sul conto dell'omicida. Il Natarella era un provocatore consapevolmente usato come tale dalla direzione aziendale. E' stato infatti assunto alla Marelli, nonostante fosse stato licenziato dalla SIV, in seguito ad aggressioni e risse che aveva provocato all'interno di questa fabbrica.

Una volta alla Marelli durante questo inverno ha tentato più volte di aggredire i compagni, addirittura scagliando bulloni e chiodi contro gli operai in corteo. E' stato inoltre utilizzato dai carabinieri come teste di accusa nella montatura costruita contro i compagni di Lotta Continua e alcuni operai delegati del CdF della Marelli. Che oggi sia giunto fino all'assassinio non ha niente di casuale, ma è la logica e tragica

Intanto di fronte alla gravissima situazione economica della famiglia di Benito la sezione di Lotta Continua e alcuni operai e delegati della Marelli e della SIV, hanno deciso di aprire una sottoscrizione tra gli operai e i proletari di Vasto, invitando ad aderire tutti i compagni che vogliono, mandando soldi al giornale.

Le donne di Desio prendono la parola, rivendicano il diritto di abortire liberamente,

attaccano i medici e Comunione e Liberazione

MILANO, 9 — Si è svolta lunedì sera, nell'aula consiliare del Comune di Desio, una affollata assemblea sul problema del consultorio e dell'aborto, indetta dal Consorzio Sanitario. C'erano centinaia di persone, numerosi le donne. Dopo un primo bilancio sull'attività del consultorio aperto dentro l'ospedale, fatto da un operatore del consorzio, ha preso la parola una compagnia del Collettivo di Desio per proporre la partecipazione e il controllo delle donne sul consultorio, e la necessità di affrontare il problema dell'aborto. La compagnia ha richiesto che i medici antiabortisti, che lavorano nel consultorio dichiarino la propria obiezione di coscienza, se ne vadano e siano sostituiti da altri; e che il consultorio abbia carattere di stabilità, che sia aperto anche dopo l'orario di lavoro; che sia un luogo nel quale le donne siano soggetti attivi rispetto ai propri problemi, alla contracccezione, alla sessualità.

Un esponente di Comunione e Liberazione ha richiesto, invece il «pluralismo» nel consultorio, cioè la coesistenza pacifica di abortisti e antiabortisti, sulla pelle delle donne. Ha

risposto una compagnia respingendo un pluralismo che stava già dando i suoi effetti criminali rispetto alle donne, e denunciando il comportamento dei medici dell'ospedale: le resistenza del primario prof. Corti, l'indifferenza dei 5 medici che minimizzano i rischi di malformazione fetale, mentre dicono alle donne che un aborto al terzo o al quarto mese sarebbe pericolosissimo per la loro salute, il prof. Alieri che ha costretto Rina ad ascoltare i battiti del cuore del feto, il neuro-psichiatra amico che le ha detto cinicamente: «i bambini deformi, senza un braccio o senza una mano, sono ancora più felici degli altri».

La compagnia ha denunciato l'insabbiamento della morte di Maria Chinni, proprio nel momento in cui aumenta il numero delle donne che si rivolgono alle mamme perché non hanno fiducia che l'ospedale risolva il loro dramma. Solo se le donne sanno che nel consultorio è rispettata la loro volontà, potranno andarci con fiducia; i medici antiabortisti che se ne devono andare, è ora che le donne possano disporre di se, che finiscono queste vio-

Seveso e Firenze: i reazionari scatenati contro l'aborto



FIRENZE - Dopo gli arresti si prepara la mobilitazione delle donne

Oggi a piazza della Signoria. Sabato presidio a piazza Duomo

donne che dovevano abortire.

Quindi l'irruzione in due case: le compagnie del CISAS sono state arrestate, mentre le donne sono state portate in questione per accertamenti e minacciate pesantemente di venir sottoposte ad una visita sanitaria in modo da poter stabilire se avessero abortito, cosa assolutamente impossibile con il metodo Karman.

Sono state quindi rilasciate e denunciate a piede di libero per essersi sottoposte a pratiche abortive o per aver tentato solitamente di abortire, dopo aver costretto una donna a riconoscere una compagna del CISAS.

Noi crediamo che ciò che è avvenuto a Firenze non sia casuale, ma che piuttosto risponda ad un progetto generale di attacco alle donne, alla loro libertà di decisione sull'aborto, che coagula settori reazionari della magistratura, dell'ordine medico, della chiesa. Non a caso l'iniziativa della magistratura di Firenze, cade proprio in un momento in cui a Seveso si nega alle donne la libertà di abortire di fronte alla prospettiva di una maternità tragica e si sottopone alle più adoranti pratiche inquisitorie ed intimidatorie, ne è casuale che si sia scelto proprio il con-

sistorio CISAS di Firenze come obiettivo da colpire: così si intende infatti attaccare l'intero movimento femminista e di lotta delle donne, visto che Firenze è conosciuta in tutta Italia come un punto di riferimento e di organizzazione rispetto al problema dell'aborto.

Il partito radicale e il CISAS hanno indetto per venerdì alle ore 18, in piazza della Signoria, una manifestazione nazionale con la presenza di Marco Panella; hanno aderito Pdup, AO e Lotta Continua ed altre forze politiche.

Durante una riunione avvenuta ieri sera, nella sede del CISAS, le compagnie del movimento femminista di Firenze hanno espresso un giudizio pesantemente negativo su questa iniziativa del PR, affermando che questa prassi è scorretta perché espropri il movimento femminista dell'autonomia rispetto ad una serie di temi di obiettivi che solo le donne organizzate hanno il diritto di gestire in prima persona. Le compagnie che pur parteciperanno ugualmente alla manifestazione, hanno deciso di indire come movimento femminista un'altra manifestazione, un presidio in piazza Duomo sabato mattina individuando in questa iniziativa una prima risposta autonoma delle donne.

UN GIOCO DELLE PARTI DURATO TROPPO A LUNGO

Seveso. Personaggi: un medico dell'ospedale di Desio, una donna che vuole abortire. La scena si svolge nel consultorio appena aperto dentro l'ospedale, dopo la morte per aborto di Maria Chinni. Il dialogo non c'è, è un monologo del medico contro l'aborto che si conclude con il «dottore» che fa sentire alla poveretta il battito del «cuore» del suo «bambino», un foto di 10 settimane.

Firenze. Personaggi: il giudice Casini, una donna che vuole abortire. La scena si svolge alla Procura della repubblica. Anche questa volta non c'è dialogo. E' il giudice Casini che aggredisce la donna: «Hai mai pensato al bambino che stai uccidendo? Potrebbe essere biondo con gli occhi azzurri!». (Evidentemente il giudice Casini oltre che antiabortista è un tenace assertore della superiorità della razza ariana...).

Queste due «scenette» si sono svolte nell'arco di poco più di 24 ore. Ma se guardiamo agli ultimi tempi i personaggi che si affollano sulla scena del «problema aborto» aumentano a dismisura con il fine dichiarato di cacciare via dalla rappresentazione le reali protagoniste, le donne. Ma iniziato il governo: Andreotti ha dichiarato che a Seveso si tratta di «aborto terapeutico», dopo di che il silenzio ufficiale è calato sulla questione.

A questo punto radicale e il CISAS hanno indetto per venerdì alle ore 18, in piazza della Signoria, una manifestazione nazionale con la presenza di Marco Panella; hanno aderito Pdup, AO e Lotta Continua ed altre forze politiche.

Durante una riunione avvenuta ieri sera, nella sede del CISAS, le compagnie del movimento femminista di Firenze hanno espresso un giudizio pesantemente negativo su questa iniziativa del PR, affermando che questa prassi è scorretta perché espropri il movimento femminista dell'autonomia rispetto ad una serie di temi di obiettivi che solo le donne organizzate hanno il diritto di gestire in prima persona. Le compagnie che pur parteciperanno ugualmente alla manifestazione, hanno deciso di indire come movimento femminista un'altra manifestazione, un presidio in piazza Duomo sabato mattina individuando in questa iniziativa una prima risposta autonoma delle donne.

personalmente — come Ponzio Pilato — se ne lava le mani.

In mancanza di «legislatori», la battuta l'hanno raccolta «quelli che applicano le leggi», i giudici di Firenze Cariti e Casini, arrestando sette donne e il dottor Conciani per «aborto continuato» e «associazione a delinquere». Per motivare la brillante operazione hanno aggiunto: se non lo facevamo, incorrevamo nel reato di «omissione di atti di ufficio» e inoltre (udite, udite!) gli appartamenti dove si svolgevano le pratiche abortive non garantivano una sufficiente pulizia e igiene!».

Questo gioco delle parti, dall'unica regia, è andato troppo avanti perché possa essere ancora tollerato. Non basta scandalizzarsi o affermare — come scrive candidamente l'Unità — che «la repressione non serve», o scoprire dopo tre mesi che «è urgente discutere la legge sull'aborto».

Molte cose sono cambiate in questi tre mesi. E una in primo luogo: Seveso ha mostrato a tutti che cosa vorrebbe dire una legge sull'aborto ottenuta facendo concessioni all'ideologia clericale: il ritorno all'aborto clandestino, alla morte delle donne. Oggi più di prima non ci può essere alcuna conciliazione tra il punto di vista delle donne e quello di medici, preti, politici integralisti, magistrati (e di coloro che scientificamente ci hanno mandati in avanscoperta). Discutiamo della legge sull'aborto, quindi, ma a partire dall'esperienza e dai progetti che il movimento delle donne sta elaborando. Rifiutarsi di farlo oggi, significa ruzzolare dalla parte opposta, senza possibilità di mediazione.

E' un confronto che può essere fecondo solo sulla base di un nuovo ciclo di lotta delle donne, dopo il grave riflusso di questi mesi. Le manifestazioni che a Firenze, Roma, Milano si sono svolte o si svolgeranno nei prossimi giorni ne possono segnare l'annuncio.

Casini: un magistrato al centro di ogni sospetto

Il sostituto procuratore Carlo Casini non è solo un giudice scrupoloso, è anche una persona timorata di Dio, di quelle che sognano in segreto vescovi scismatici alla guida delle procure generali. Affossare l'inchiesta sui poliziotti dell'Italicus (ma è proprio convinto di averla affossata?) non deve averlo gratificato. Non deve essere rimasto soddisfatto nemmeno del suo salvataggio del mafioso Frank Coppola. Sono operazioni che lasciano l'ombra del rimorso in fondo alla coscienza. Certo, ne va dell'autorità dello stato e non ci si può tirare indietro, ma per togliersi l'amaro dalla bocca uno come lui ha bisogno di aspirare odore di incenso in ufficio.

Se in agosto non fosse rimasto con un piede a Firenze per imbrogliare le carte sull'Italicus, avrebbe potuto vagare sui litorali a caccia di nudisti, invece gli era stato negato anche questo bene. L'occasione però è venuta, e il fatto che sia una replica della sua impresa di 2 anni fa non ha diminuito il suo entusiasmo cristiano.

Fanfani è stato il padre spirituale di Casini ma mai, nemmeno durante la campagna per l'aborto tra un attentato e l'altro dei poliziotti di Ordine Nero, il leader aveva espresso così pateticamente questi ideali civili: per le donne aveva preferito parlare di bordelli. Questo è Carlo Casini e queste le sue virtù. Andrà avanti nella carriera anche perché lavora a Firenze, e a Firenze il procuratore generale Calamari, il gran vecchio, ha saputo forgiare tanta gente come lui. Lo stato lo sa. Nel tribunale di

Roma, quello delle grandi provocazioni giudiziarie e degli scandali di regime affossati, ormai c'è troppo trambusto, ci si ricatta su tutto, si rubano i corpi del reato, e se si confabola ancora lo si fa con le micropie sotto la poltrona. A Firenze no, qui c'è aria nuova.

Non tutte le toghe odorano di incenso, ma sanno almeno di servizi segreti e di repressione dura, una repressione che colpisce senza averne l'aria e che si ammanta di efficientismo alla Cossiga.

Il risultato è l'attuale fenomeno migratorio di incartamenti bollenti da Roma a Firenze. E' finita qui, ed è stata messa sotto controllo, l'indagine per l'omicidio di Orcosio; è qui che si decide sul cosiddetto sequestro Filippini e che si è deciso di varla affossata? non deve averlo gratificato. Non deve essere rimasto soddisfatto nemmeno del suo salvataggio del mafioso Frank Coppola. Sono operazioni che lasciano l'ombra del rimorso in fondo alla coscienza. Certo, ne va dell'autorità dello stato e non ci si può tirare indietro, ma per togliersi l'amaro dalla bocca uno come lui ha bisogno di aspirare odore di incenso in ufficio. Se in agosto non fosse rimasto con un piede a Firenze per imbrogliare le carte sull'Italicus, avrebbe potuto vagare sui litorali a caccia di nudisti, invece gli era stato negato anche questo bene. L'occasione però è venuta, e il fatto che sia una replica della sua impresa di 2 anni fa non ha diminuito il suo entusiasmo cristiano.

Le donne naziste su donne che hanno già subito la violenza della Roche e che sono state espropriate della propria maternità.

Una donna di Comunione e Liberazione ha osato dire: «Far ascoltare a una madre il battito del feto significa farle prendere coscienza dell'assassinio che sta per compiere».

E' stata interrotta dall'indagine di tutta la sala; una donna di Desio, madre di famiglia, si è impadronita del microfono e ha urlato: «Queste cose non le tolleriamo più, i medici devono aiutare le donne incinte e non torturare i bambini deformi, senza un braccio o senza una mano, sono ancora più felici degli altri».

Le donne che si trovavano in

in cui si è trovata la donna era del tutto normale e ci si sarebbe dovuti stupire del contrario. Maggiori delucidazioni sul colloquio avuto tra Rina e lo psichiatra le abbiamo avuto da Rina stessa: «Signora ma perché si preoccupa? Anche se il bambino nasce senza una gamba o senza un braccio non è detto che sia infelice, ormai gli handicappati fanno anche le Olimpiadi».

Le donne naziste su donne che hanno già subito la violenza della Roche e che sono state espropriate della propria maternità.

Le donne naziste su donne che hanno già subito la violenza della Roche e che sono state espropriate della propria maternità.

COSENZA - Manifestazione provinciale per l'occupazione

Oggi scioperano gli operai e i disoccupati calabresi

7.000 disoccupati e 30.000 giovani in cerca di prima occupazione nella sola provincia di Cosenza. Al centro della manifestazione la vertenza delle fabbriche tessili Andreae e Inteca: una speculazione che comporta il licenziamento di 285 operai

CASTROVILLARI, 9 — Domani, venerdì 10, si svolgerà a Cosenza lo sciopero provinciale indetto dalle confederazioni sindacali sul problema dell'occupazione.

Scenderanno così in piazza per la seconda volta in quindici giorni gli oltre 7.000 disoccupati della zona, gli operai tessili, i giovani in cerca di prima occupazione che nella provincia di Cosenza sono oltre 30 mila, i lavoratori di Rossano, che si trovano ben presto senza prospettiva di occupazione né immediata, né futura dopo il completamento dei lavori di costruzione della centrale elettrica dell'ENEL, le migliaia di braccianti forestali che vedono seriamente minacciato il posto di lavoro.

Al centro della manifestazione vi è la vertenza Andreae-Montefibre e Inteca, le due industrie tessili più grosse della zona per le quali è in corso una speculazione del gruppo multinazionale svizzero Andreae e della Montedison che si stanno giocando sulla pelle dei lavoratori e dei disoccupati i miliardi dei finanziamenti statali per lo sviluppo del meridione.

Circa un mese fa infatti la Andreae ha comunicato di voler vendere alla Montedison la sua parte di pacchetto azionario accettando il licenziamento di 258 operai chiesti da Cefis come contropartita all'acquisto. Le giustificazioni sono le solite: le ordinazioni diminuiscono, quindi bisogna adattare la produzione alle richieste del mercato. In realtà nelle fabbriche tessili di Castrovilliari esistono ritmi di lavoro pazzeschi e

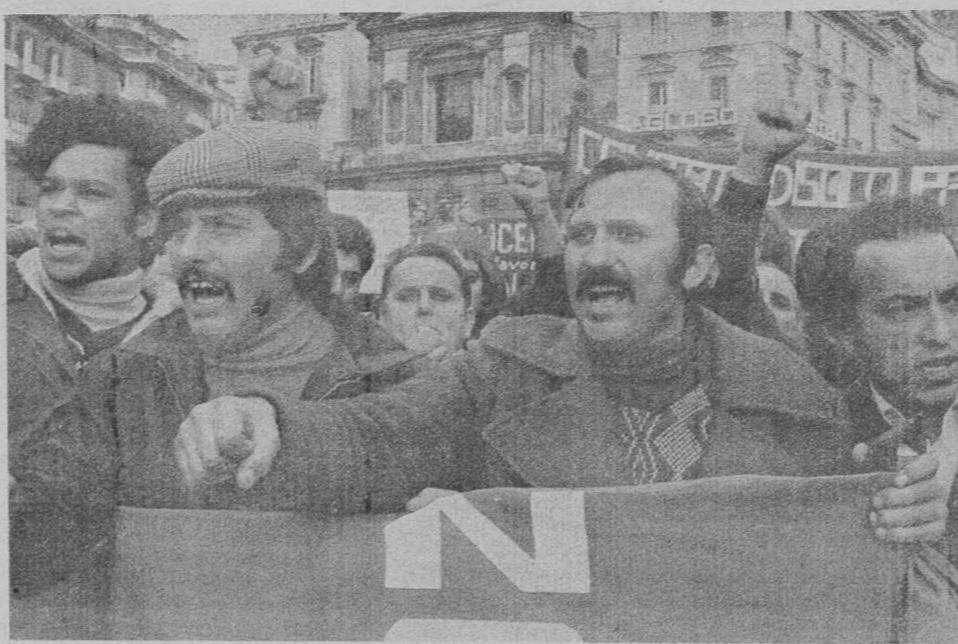
sono richiesti in continuazione straordinari per far fronte alle commesse.

L'obiettivo delle multinazionali è quello di far fallire i progetti tessili uno e due per la Calabria predisposti per dare 10 mila posti di lavoro nuovi ai disoccupati della zona. Così gli operai e i disoccupati di Cosenza, visto che si cerca di ridimensionare il livello occupazionale, sono passati all'attacco.

Gli operai dell'Andreae, che da oltre un mese occupano lo stabilimento contro il licenziamento dei 285 operai, già il 31 agosto scesero in piazza contro i tentativi del padrone, largamente finanziato dai governi democristiani, di ristrutturare la fabbrica e diminuire l'occupazione e gridarono tutta la loro rabbia contro Andreotti e contro il suo feroco programma antioperario.

Domani a Cosenza, nonostante il tentativo di isolamento da parte del PCI e del sindacato, questi operai saranno ancora una volta in piazza assieme ai giovani, ai braccianti, ai disoccupati contro i licenziamenti, per la diminuzione della fatica degli operai occupati, contro gli straordinari, per il controllo proletario sulle assunzioni.

I sindacalisti, consci del clima di tensione che si è venuto a creare hanno rilasciato oggi ai giornali dichiarazioni significative: «I padroni non la spunteranno. Nessuno vuole più aver pazienza e noi sindacalisti non siamo più in grado di garantire che le forme di lotta rientrano nella legalità».



Prima udienza del processo per il licenziamento del compagno Concas dalla FIAT Rivalta

TORINO, 9 — Stamattina si è svolta la prima udienza del processo per il licenziamento del compagno Pietro Concas dalla Fiat Rivalta avvenuto nel marzo 1976. Gli avvocati della FIAT hanno tentato la conciliazione offrendo 2 milioni purché il compagno Pietro rinunciasse a chiedere la revoca del licenziamento. L'offerta è stata respinta: alle accuse di violenza verso un capo che gli sono state mosse, Concas può opporre la testimonianza di due delegati del PCI che sono stati con lui tutta la mattina in cui si sono avute le assemblee ed il successivo corteo per le carrozzerie di Rivalta. La FIAT ha tentato di far pesare il fatto che a Concas era stata tolta la coperatura sindacale cercando di sostenere che questo significava una specie di divieto a svolgere le funzioni di delegato e di avanguardia che come ha ribattuto l'avvocato Rogolino non sono certo legate ad una investitura del sindacato, ma tragano ragione di essere dalla forza e dall'organizzazione operaia.

Magneti Marelli: aggredite le avanguardie operaie riassunte

MILANO, 9 — Ancora una provocazione della direzione della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni contro quattro compagni a cui i guardiani hanno cercato di impedire l'ingresso nella fabbrica. Li hanno infatti aggrediti con la chiara intenzione di creare incidenti più grossi. Uno dei compagni è rimasto ferito alla testa.

I compagni Raffaele Chessa, Enrico Baglioni, Giuseppe Mazzariello e Giovanni Spina erano stati licenziati nel settore delle

no ricorsi alla pretura del lavoro. Il pretore Bonavita aveva confermato il provvedimento padronale rifiutandosi di annullare i provvedimenti antisindacali contro i compagni. Il pretore Muntoni, in seguito, dichiarò illegittimi i licenziamenti. Marelli però non si arrese: nel processo d'appello, nel luglio scorso, i licenziamenti furono infatti confermati. In quella occasione i carabinieri aggredirono a pistoletta fiammata un gruppo di operai che si trovavano nel palazzo di giustizia per as-

sistere al processo.

In agosto una nuova sentenza della pretura ordinava infine l'immediata riasunzione dei quattro compagni con il pagamento degli stipendi arretrati. La Magneti Marelli si diceva disposta a pagare tutto, ma i compagni dovevano stare a casa.

Così quando ieri mattina si sono presentati per riprendere il lavoro, come ordinava la sentenza di agosto del pretore Filadoro, è scattata la provocazione: i carabinieri hanno tentato di respingerli

versativo doveva per forza rallentare. Ma c'è una cosa nel tono degli articoli che hanno parlato della esasperazione e della rabbia del Friuli terremotato contro chi vuol preparare un Belice peggiore del Belice stesso, che non ci sentiamo di condividere.

Sembra che la disperazione sia l'unica cosa che resta ai friulani, sembra che lo spopolamento sia ormai il destino segnato per il Friuli. Sarebbe vero, inutile nascondere, se vincesse l'immobilismo e la vergogna dei ritardi e delle promesse. Se si avverasse la drammatica prospettiva che ad ottobre la pioggia e il freddo obblighino migliaia di persone a fare le valigie.

Ma c'è anche la crescita, l'estensione di un movimento, di una lotta di massa dei terremotati per imporre in tempi brevi che siano colmati almeno i ritardi più gravi. Le premesse ci sono. Dopo le manifestazioni di

Trieste, di Udine e di Spilimbergo, l'organizzazione dei terremotati si è estesa a più paesi, la consapevolezza è cresciuta.

I limiti, le debolezze ci sono — e come potrebbero non esserci in questa lotta condotta in condizioni difficili e drammatiche? — ma un dato è certo: c'è, intatta, la forza di vincere. Occorre fare i conti con la giunta regionale che si è mantenuta in piedi sulla pelle dei terremotati.

Le polemiche della DC con Craxi, i continui giochi politici sulle formule, non sono che l'espressione deformata di una realtà sempre più evidente: questa giunta è una palla al piede per la ricostruzione del Friuli. Va fatta cadere prima che sia troppo tardi. Manca la manodopera, mancano le imprese, in pochi paesi i lavori per le baracche sono cominciati, in pochissimi sono a buon punto.

Occorre che la si faccia finita con

il scandalo del CORIF (il consorzio edile dei padroni friulani). In Friuli devono venire a lavorare il maggior numero di imprese, preccitate se è necessario.

Ma ciò non basta: è necessario che tutto l'apparato militare sia utilizzato nella ricostruzione, da subito se si vuole costruire qualcosa entro la fine di ottobre. Per gli alloggiamenti mancanti occorre che si provveda subito alla requisizione degli alloggi sfitti, nei secondi alloggi, negli edifici pubblici. Se non c'è chi provvede a questo occorre che i comitati di tendoli li individuino, che si passi alla soddisfazione delle necessità.

Occorre che il parlamento rifiutano la legge sulla ricostruzione, che subito si decida l'intervento delle forze armate: anche su questi obiettivi dovrà rispondere la commissione parlamentare in visita al Friuli la settimana prossima.

Il 21 settembre il governo discute le misure di contenimento

Andreotti sta per decidere di vietarci la carne

I capesti della CEE e la politica di speculazione alla base del deficit alimentare.

ROMA, 9 — Il 21 settembre, il consiglio dei ministri che dovrà affrontare il problema delle misure relative al contenimento dei consumi della carne e anche la riforma dell'Aima, l'azienda di Stato preposta agli interventi di mercato per i prodotti agricoli e alimentari (grano e carne in particolare). Il «buco» più grosso nella bilancia commerciale italiana dopo il petrolio è quindi oggi al centro dell'attenzione del parte di economisti, specialisti del settore, ministri. Qualche dato: secondo le stime CEE, il nostro paese avrà prodotto, entro il 31 dicembre di quest'anno, 745 mila tonnellate di carni bovine, ma ne avrà consumate 1 milione 305 mila tonnellate. Un passivo quindi di 560.000 tonnellate.

Il bilancio dell'approvvigionamento di carni peggiorerà quindi ulteriormente per noi rispetto alle 540 mila tonnellate di saldo passivo nel 1975 e alle 535 mila tonnellate del 1974; ciò anche in conseguenza della diminuita produzione nostrana rispetto al 1975 (747 mila tonnellate) e rispetto al 1974 (850 mila). Il che significa in parole più semplici che la nostra zootecnia, anziché progredire come sarebbe stato necessario, ha subito in questi ultimi due anni un ulteriore deterioramento e siamo ricorsi alle importazioni con sempre maggiore frequenza e con criteri sempre più «scrutati».

Da parte governativa qualche larvato intervento per risolvere il problema c'è stato negli ultimi anni: hanno fatto dei manifesti per incoraggiare i consumi di carne alternativa ed ecco i risultati. «Mangiate più polli», ed i consumi salgono; ma gli allevatori mano a mano si fanno più prudenti perché un giorno aumenta la soia (materie prima per nutrire il pollame), un altro non se ne trova e se si trova bisogna fare i conti con il solito unico importatore dagli Stati Uniti per le mani del quale passa quasi tutta la nostra importazione. Risultato di questa campagna è che nel '75 abbiamo importato polli ed altri animali da cortile per 25 miliardi di lire.

«Consumate maiale» dice un altro manifesto, ma il maiale-bebè consuma latte e il latte è un altro tasto delicatissimo (è con prezzi già alle stelle per conto suo), poi bisogna ingassarlo a mais e di mais l'anno scorso ne abbiamo importato per 500 miliardi di lire, passate per le mani di 78 importatori. Il piano mai è collegato alle terre da irrigazione che però sono sempre senza acqua visto che solo per ultimare gli impianti lasciati a metà occorrono circa mille miliardi. Anche per l'agnello e i conigli, stesso discorso: carenza dell'agricoltura che non permette un autoprovigionamento sufficiente di foraggio.

Gli accordi che ci legano alla CEE dovrebbero permetterci di esportare tanta frutta, tanti ortaggi, tano vino da poter sostenere al processo.

In agosto una nuova sentenza della pretura ordinava infine l'immediata riasunzione dei quattro compagni con il pagamento degli stipendi arretrati. La Magneti Marelli si diceva disposta a pagare tutto, ma i compagni dovevano stare a casa.

Così quando ieri mattina si sono presentati per riprendere il lavoro, come ordinava la sentenza di agosto del pretore Filadoro, è scattata la provocazione: i carabinieri hanno tentato di respingerli

menti e sulla mobilità del lavoro a livello generale e di cantieri; 2) riconoscimento del coordinamento nazionale dei delegati e raddoppio delle ore retribuite per ogni delegato;

3) ambiente di lavoro e di salute, installazioni di idonei servizi igienico-sanitari al lato degli impianti del cantiere e visite mediche periodiche a carico dell'azienda; 4) mensa, miglioramento della composizione dei pasti e controllo operaio di essa; 5) anticipazione da parte della ditta dell'indennità cassa malattia e infortunio e cassa integrazione; 6) trasporti: rimborso articolato in medie, piccole e grandi distanze con messa a disposizione di mezzi dell'impresa quando se ne verifica la necessità; 7) salario, qualifiche, passaggio automatico di categoria per tutti gli operai, circa 130 lire di aumento all'ora; 8) istituzione di premio feriale di lire 200.000; 9) impiegati: istituzione del super minimo collettivo di lire 45 mila uguale per tutti; 10) servizi sociali nella nuova sede.

Questa piattaforma che non ha precedenti nel settore edile, i lavoratori hanno saputo portarla avanti con grande decisione e unità, perché essa rappresenta le loro aspettative.

La manifestazione di mercoledì è stata indetta come forma di inasprimento della lotta di fronte alle chiusure sui punti qualificanti della piattaforma.

La volontà operaia di fronte alle minacce e ai tentativi di divisione portati avanti dall'azienda nei vari cantieri, è quella non solo di tener duro, ma di intensificare e rendere più articolata la lotta per conquistare gli obiettivi della piattaforma aziendale.

Cellula del Del Favero di Lotta Continua

versativo doveva per forza rallentare. Ma c'è una cosa nel tono degli articoli che hanno parlato della esasperazione e della rabbia del Friuli terremotato contro chi vuol preparare un Belice peggiore del Belice stesso, che non ci sentiamo di condividere.

Sembra che la disperazione sia l'unica cosa che resta ai friulani, sembra che lo spopolamento sia ormai il destino segnato per il Friuli. Sarebbe vero, inutile nascondere, se vincesse l'immobilismo e la vergogna dei ritardi e delle promesse. Se si avverasse la drammatica prospettiva che ad ottobre la pioggia e il freddo obblighino migliaia di persone a fare le valigie.

Ma c'è anche la crescita, l'estensione di un movimento, di una lotta di massa dei terremotati per imporre in tempi brevi che siano colmati almeno i ritardi più gravi. Le premesse ci sono. Dopo le manifestazioni di

Trieste, di Udine e di Spilimbergo, l'organizzazione dei terremotati si è estesa a più paesi, la consapevolezza è cresciuta.

I limiti, le debolezze ci sono — e come potrebbero non esserci in questa lotta condotta in condizioni difficili e drammatiche? — ma un dato è certo: c'è, intatta, la forza di vincere. Occorre fare i conti con la giunta regionale che si è mantenuta in piedi sulla pelle dei terremotati.

Le polemiche della DC con Craxi, i continui giochi politici sulle formule, non sono che l'espressione deformata di una realtà sempre più evidente: questa giunta è una palla al piede per la ricostruzione del Friuli. Va fatta cadere prima che sia troppo tardi. Manca la manodopera, mancano le imprese, in pochi paesi i lavori per le baracche sono cominciati, in pochissimi sono a buon punto.

Occorre che la si faccia finita con

Friuli: Estendere e indurire la lotta per vincerla

A Gemona la giunta ha detto che a metà novembre si faranno le baracche per la metà della popolazione. Le altre a gennaio, forse più tardi.

Così si torna a parlare dell'alloggiamento dei terremotati senza tetto degli alberghi di Lignano. Intanto i passaporti rilasciati dalla questura di Udine dal 6 maggio ad oggi sono già 6.000. Le visite dell'autorità, di uno stato lontano più che mai, e dei burocrati di una regione impotente e incapace, si susseguono senza cambiare nulla. Tutti i giornali hanno parlato dell'accoglienza data ad Andreotti, dei blocchi di Tarcento e di Osoppo, della manifestazione davanti alla caserma «Goi» e del presidio alla statale, del blocco ferroviario e di Andreotti costretto a girare per le strade di campagna, ad evitare i mattoni lanciati contro la macchina delle donne che battendo gli zoccoli lo aspettavano alle curve dove il corteo go-

vernativo doveva per forza rallentare. Ma c'è una cosa nel tono degli articoli che hanno parlato della esasperazione e della rabbia del Friuli terremotato contro chi vuol preparare un Belice peggiore del Belice stesso, che non ci sentiamo di condividere.

Sembra che la disperazione sia l'unica cosa che resta ai friulani, sembra che lo spopolamento sia ormai il destino segnato per il Friuli. Sarebbe vero, inutile nascondere, se vincesse l'immobilismo e la vergogna dei ritardi e delle promesse. Se si avverasse la drammatica prospettiva che ad ottobre la pioggia e il freddo obblighino migliaia di persone a fare le valigie.

Ma c'è anche la crescita, l'estensione di un movimento, di una lotta di massa dei terremotati per imporre in tempi brevi che siano colmati almeno i ritardi più gravi. Le premesse ci sono. Dopo le manifestazioni di

Trieste, di Udine e di Spilimbergo, l'organizzazione dei terremotati si è estesa a più paesi, la consapevolezza è cresciuta.

I limiti, le debolezze ci sono — e come potrebbero non esserci in questa lotta condotta in condizioni difficili e drammatiche? — ma un dato è certo: c'è, intatta, la forza di vincere. Occorre fare i conti con la giunta regionale che si è mantenuta in piedi sulla pelle dei terremotati.

Le polemiche della DC con Craxi, i continui giochi politici sulle formule, non sono che l'espressione deformata di una realtà sempre più evidente: questa giunta è una palla al piede per la ricostruzione del Friuli. Va fatta cadere prima che sia troppo tardi. Manca la manodopera, mancano le imprese, in pochi paesi i lavori per le baracche sono cominciati, in pochissimi sono a buon punto.

Occorre che la si faccia finita con

il scandalo del CORIF (il consorzio edile dei padroni friulani). In Friuli devono venire a lavorare il maggior numero di imprese, preccitate se è necessario.

Ma ciò non basta: è necessario che tutto l'apparato militare sia utilizzato nella ricostruzione, da subito se si vuole costruire qualcosa entro la fine di ottobre. Per gli alloggiamenti mancanti occorre che si provveda subito alla requisizione degli alloggi sfitti, nei secondi alloggi, negli edifici pubblici. Se non c'è chi provvede a questo occorre che i comitati di tendoli li individuino, che si passi alla soddisfazione delle necessità.

Occorre che il parlamento rifiutano la legge sulla ricostruzione, che subito si decida l'intervento delle forze armate: anche su questi obiettivi dovrà rispondere la commissione parlamentare in visita al Friuli la settimana prossima.

Il sindaco ha avuto finora atteg-</

Organismi di rappresentanza nelle caserme

“Sulle questioni non attinenti all'esercizio del comando,,

La legge Lattanzio propone, in nome della Costituzione, il potere assoluto e insindacabile delle gerarchie militari

ROMA, 9 — «Per la prima volta in un testo di legge si sancisce che le Forze armate ispirano la loro attività ed organizzazione ai principi della Costituzione», questa è la premessa del comunicato con cui la presidenza del Consiglio ha dato notizia della approvazione del disegno di legge sulla disciplina militare.

Fermo restando che una analisi dettagliata sarà pos-

ibile solo conoscendo il testo integrale della legge, le poche cose che si sanno consentono già di capire quanto questa legge introdusca realmente un processo di democratizzazione, e quanto invece dietro il riferimento formale alla Costituzione e dietro alcuni miglioramenti (sulla cui qualità sarà possibile pronunciarsi solo in seguito) si nasconde una operazione politica spregiudicata tesa a lasciare immutata la sostanza.

Per esempio la norma che sospende ogni vincolo disciplinare per i militari che vestano l'abito civile e non siano in servizio, ha tutte le caratteristiche della truffa. L'abito civile e il non essere in servizio sono condizioni che si verificano solo quando si va in licenza o in permesso. Di tutt'altra natura è ciò che chiedono i soldati, e se non sbagliamo anche il PCI e

il PSI, cioè la inapplicabilità del regolamento anche nelle ore di libera uscita — in borghese o in divisa — e in generale in tutti quei momenti del servizio che non hanno direttamente a che fare con le attività militari.

Ma l'uso formale e di copertura della Costituzione è plateale per quanto riguarda il diritto di associazione e la rappresentanza. Il «divieto di associazione di scopero» non è solo un abuso specifico rispetto alla Costituzione, ma nella misura in cui non è preceduto dal riconoscimento di

una delle norme fondamentali della Costituzione stessa, la libertà di associazione, non è solo una delimitazione particolare, comune da respingere, ma sancisce ancora una volta il divieto per i militari a costituire qualunque forma di associazione (dal circolo culturale, al comitato antifascista, ecc.) all'interno delle caserme.

Questa è la premessa che introduce il riconoscimento del diritto alla rappresentanza, per sottolineare che essa non è solo una struttura organizzativa istituzionalmente riconosciuta e regolamentata, ma è l'u-

nica struttura all'interno della quale i militari possono agire collettivamente. Ma su cosa — e questo è l'aspetto decisivo — possono agire collettivamente? Sulle questioni «non attinenti all'esercizio del comando»? Qui il problema non è più il richiamo alla Costituzione, ma la sostanza.

E' proprio sulla rappresentanza, che le gerarchie militari sono state costrette ad accogliere, che si evidenzia il contenuto centrale di questa legge: riconfermare il potere assoluto e insindacabile delle gerarchie, questa volta in



Nell'ultimo festival dell'Unità l'utopia di cancellare la lotta di classe

NAPOLI - Ecco la fiera campionaria del revisionismo

NAPOLI, 9 — Tutto, o quasi, è stato detto e scritto su questa gigantesca struttura di tubi Innocenti, cemento e plastica destinata ad essere, a quanto si dice, l'ultimo dei festival nazionali dell'Unità. Ogni anno a settembre si celebravano le tappe di avvicinamento del partito comunista al governo. Ora c'è arrivato, nel modo peggio-

re. Il festival di Napoli celebra e chiude. Dicono che ci sono poche bandiere rosse, poca politica e molta tecnica. In realtà c'è tutta la politica del PCI, c'è l'espressione materiale, tangibile, impressionante della politica revisionista, della sua sostanza più vera: l'espropriaione totale della politica alle masse, la volontà

cieca, utopistica, di cancellare la lotta di classe, di seppellirla, insieme ai suoi protagonisti, sotto il cemento armato, l'efficienza tecnica, l'ordine architettonico e produttivo.

E' fin troppo facile, dunque, elencare quello che non c'è, le assenze più vistose: dalla questione femminile (pregevole da questo punto di vista il padiglione

della Polonia, l'unico tra i paesi dell'est che non vanti un equo rapporto tra salari e prezzi, che esibisce in compenso una vistosa reclame dei profumi polacchi con una serie di dia-positive luminose di bellissime donne truccate e felici da far invia alle più lussuose riviste femminili occidentali), all'antifascismo, al quale sarebbe inutile cercare il minimo accenno.

E' un poderoso sforzo di eliminare le contraddizioni, esibito nella città dove le contraddizioni hanno generato uno dei più radicali processi di sviluppo della coscienza e dello scontro di classe: dentro i recinti della mostra d'oltremare tutto è conciliato, miracolosamente.

La macabra struttura architettonica del ventennio è recuperata dall'abilità discreta dei tecnici revisionisti; l'esistenza di un governo antiproletario è pudicamente ignorata (nella manifestazione inaugurale Trivelli ne ha indicato le «potenzialità»); padroni e operai felicemente collaborano alla mostra «Napoli che produce»; il padiglione dell'OLP è situato discretamente dietro quello dell'URSS, e lo scontro antiproletario risolto nella solidarietà umana per le vittime di tutto il mondo, nello spirito della conciliazione universale.

Eppure niente più di questo gigantesco, squallido sforzo di far scomparire le masse, i loro bisogni, le loro lotte, i loro nemici, rivelà la debolezza e le contraddizioni di un passato che celebra in questo modo i suoi trionfi elettorali. Le migliaia di compagni napoletani, operai, giovani, che con un impegno straordinario hanno realizzato e fanno funzionare il festival non nascondono il disagio di essere espropriati in modo così programmatico e totale della politica.

Niente, in questo primo festival meridionale, ricorda il patrimonio di 30 anni di lotta con cui il proletariato meridionale ha preparato e costruito la propria emancipazione sociale e politica.

Niente, in questo festival dedicato a Napoli, parla con la voce di chi ha trasformato Napoli. La classe operaia è rappresentata dai suoi prodotti, come in una fiera campionaria. Ai disoccupati organizzati è stato negato di mettere la loro tenda. La «nuova» cultura è rappresentata dalla trionfale rientrata del vecchio populista Eduardo, con un contorno di manifestazioni minori altrettanto improntate al recupero di una «napoletanità» ormai condannata dalla lotta di classe.



Per gli organizzatori del festival dell'Unità a Napoli non esistono i disoccupati organizzati

Roma

Il sindaco Argan nella "città di Dio"

ROMA, 9 — «Il sacrificio assume allora il significato della difesa di un valore, la libertà che, dopo unico di Dio all'uomo tra tutte le creature, proprio a Dio riceve pieno senso e nobiltà, e senza Dio rischierebbe di essere vano e di restare soltanto un nome»; così il cardinal Poletti si è rivolto alla giunta «rossa» di Roma, prima di celebrare la cerimonia religiosa in commemorazione dei morti antifascisti dell'8 settembre 1943, nella chiesa dell'Ara coeli.

Tra i banchi assistevano alla cerimonia, il sindaco di Roma Giulio Carlo Argan, il vicesegretario democristiano Giovanni Galloni, l'ex sindaco di Firenze Giorgio La Pira, il deputato cattolico (eletto nelle liste comuniste) Pie-

ro Pratesi, il presidente delle Acli Domenico Rosati e Agostino Greggi, ex deputato democristiano e ora deputato missino. Il cardinal Poletti, ha precisato che la cerimonia si svolgeva «come negli anni trascorsi» e Argan ha ribadito che l'incontro non ha avuto «nessun significato diplomatico». E ha ancora aggiunto: «è stata la convergenza degli esponenti di due tradizioni di Roma, quella civica e quella religiosa, su un evento storico sacro per ambedue, che si commemora oggi con sentimento da una parte e dall'altra». Di quale tradizione religiosa, il cardinal Poletti si è oggi il più coerente rappresentante è leggibile nel complesso degli interventi fatti pubblicare da lui nell'ultimo anno: il

discorso sulla «Città di Dio» minacciata dalla «Città dei santi Dio», la propaganda aperta per il partito democristiano, l'offensiva contro l'abate Franzoni e le comunità di base. E' la tradizione dell'intolleranza e del fanatismo clericale, della speculazione edilizia del Vaticano e dell'assistenza all'infanzia ridotta a rapina e a sadismo.

Questa «tradizione» religiosa, il sindaco Argan — per opportunismo politico (non pensiamo per ignoranza della storia, dal momento che viene unanimemente qualificato come «fine studioso e raffinato» cultura dell'arte) vuole ignorare. Il cardinal Poletti, figlio fedele di una vocazione diplomatica della Chiesa che ha sempre consentito a

sua sopravvivenza attraverso il succedersi dei regimi, utilizza sapientemente questa disponibilità.

Le scomuniche e gli «anatemi» iniziano quando i «nemici di Dio» sono nella trincea di fronte; quando hanno il potere diventano interlocutori necessari, con i quali scendere a compromessi, intrecciando alleanze, stringendo patiti di non belligeranza.

Se per Giulio Carlo Argan «il potere va bene una messa», per il cardinal Poletti la «città di Dio» è la città delle borgate e dei «palazzinari» pie persone e grandi elettori democristiani; col sindaco di tale città il primo terreno di incontro può essere anche quello dell'Arcoeli, tra affreschi maestosi e un po' stucchevoli, dolci musiche

a sentire.

“La Stampa”: torna il razzismo degli anni '60

«Ora mio marito mi dà donanza» (parola non italiana) gliela ha concessa. Segno dei tempi, segno che sempre li Agnelli va a parare, e che ci stanno preparando qualcosa.

** *

Ma in questo rinnovato odio contro i «terrieri», c'è qualcosa di più, una furia particolare contro le donne, contro questa donna esasperata, alla quale si affibbiano i peggiori epitetti per concludere che non di un essere umano si tratta, ma di una «bestia», senza ragione e senza cultura. Approdando così ai luoghi comuni contro le donne, propri di una tradizione culturale misogina. Ma in tutta questa penosa storia c'è una cosa che il giornale di Agnelli ha tentato accuratamente di nascondere, o meglio di presentare come assolutamente «normale» la vita delle due famiglie operaie al centro della vicenda. Due mariti e due mogli tutti alla stessa catena di montaggio della FIAT-Rivalta, ma in turni diversi per poter essere in casa a badare ai figli. E questo è il massimo — secondo loro — a cui possono aspirare le donne e gli uomini meridionali a Torino: una vita regolata da Agnelli!

E' su questo che si tratta di battersi ora. Il riconoscimento del diritto alla rappresentanza è una vittoria del movimento, bisogna impedire che questa vittoria venga svuotata e imporre invece che venga riempita dei contenuti proposti dai militari democratici.

Una battaglia dunque che non può reggersi solo sui «no» ma che deve vedere il movimento avanzare proposte precise su cui sviluppare la lotta di massa e che consentano una efficace battaglia parlamentare non basata solo sulla denuncia e sugli emendamenti, ma su una organica proposta di legge alternativa.

Il sindaco Novelli è preoccupato di Torino: non è più la stessa di quando lui era giovane, ci ripete spesso nelle interviste, non ci sono più le piazze di un tempo, c'è la disgregazione; ultimamente ha proposto ai giovani (volontari) di piantare ciascuno un albero, così si affezionano alla città; meschini rimedi, di una persona che forse rimpinge la Torino dei torinesi. Non si tratta di questo; le catene tornano a tirare, c'è la catena di questi articoli. Ora ricomincia, in grande stile, peggio di prima, contro i detenuti, i giovani, gli assenteisti, ma soprattutto gli operai immigrati; un corpo estraendo da debellare, come una donna di Rivalta che si è portata dalla Calabria le sue leggi, come le sue armi. Agli operai quelle che già conoscono, perché tanto padroni e governo non gli hanno concesso nessuna perdonanza.

La Stampa passò allora al paternalismo, il suo eroe era Anastasi, il ragazzo del sud che giocava nella Juventus, relegando il suo veleno nelle lettere al giornale o nei dotti articoli. Ora ricomincia, in grande stile, peggio di prima, contro i detenuti, i giovani, gli assenteisti, ma soprattutto gli operai immigrati; un corpo estraendo da debellare, come una donna di Rivalta che si è portata dalla Calabria le sue leggi, come le sue armi. Agli operai quelle che già conoscono, perché tanto padroni e governo non gli hanno concesso nessuna perdonanza.

La Stampa all'ultima corsa

«Volevo riabilitarmi al rischio», ha detto appena sceso di macchina; ed Ezio Ferrari ha commentato: «siamo di fronte a un miracolato; indubbiamente Lauda possiede uno svincolo amore per lo sport». Le foto sono eloquenti di «cosa è oggi Niki Lauda, ma i cronisti sottolineano la retina di garza sulla fronte, le cicatrici intorno agli occhi, le profonde ustioni».

«Ma sorride il coniglietto», scrive un tale Gino Varzi su «Il messaggero», e aggiunge: «noi pensiamo che domenica prossima lo vedremo in gara. E sarà, ammettiamo, un miracolo, una prodezza alla Nuvolari».

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso civile!!! Ma lo studio della costruzione di auto o moto sempre più sicure non ha bisogno di competizioni. Basterebbero gli anelli e le piste di collaudo che ogni casa automobilistica già possiede.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

La loro attività viene spacciata come l'espressione del loro senso di abnegazione e di eroismo. Abnegazione ed eroismo per che cosa? Per la vittoria in Gran Prix? Per provare emozioni sempre più forti (velocità, rischi mortali, ecc.)?

Questo è quanto dicono i padroni perché il pilota diventa lo strumento perfettamente funzionale alle esigenze economiche e di profitto delle case automobilistiche e motociclistiche. Attraverso la falsa immagine del pilota «eroe», «pioniere» del progresso, si cerca di indicare la necessità della velocità come mezzo di autoaffermazione. Il bisogno dell'auto e della moto viene così esasperato dalla esigenza di esprimere se stessi attraverso la velocità.

La loro attività viene spacciata come l'espressione del loro senso di abnegazione e di eroismo. Abnegazione ed eroismo per che cosa? Per la vittoria in Gran Prix? Per provare emozioni sempre più forti (velocità, rischi mortali, ecc.)?

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso civile!!! Ma lo studio della costruzione di auto o moto sempre più sicure non ha bisogno di competizioni. Basterebbero gli anelli e le piste di collaudo che ogni casa automobilistica già possiede.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo voracissimo carosello di miliardi sono i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita.

chi ci finanzia



dal 1-9 al 30-9

Sede di COSENZA (questa lista non è compresa nel totale perché già comparsa ieri).

Sez. Castrovilli: Tonino 500, Giancarlo 10.000, Albino 500, Gino 2.000, Gianna 500, Pino 1.000, Matteo 1.000, Giorgio 1.000, Adriana 5.000, Maurizio 1.000, Mimmo 1.000, Antonio 1.000, Angelo 1.000, Carletto 500, Giovannino 1.000, Sindaco di S. Basile 1.000, Giampietro 1.500, Micucco 500, Micucco Quartarolo 1.000, Luigi 500, Rosaldo 500, Mario 500, Arcangelo 1.000, Segretario PSI di S. Basile 1.000, Motando 500, Gino 2.000, Antonio 6.000, Cento, Battista 500, Bilotto 1.000, Giulio 500, Marcella 400, Gino 500, Mimmo 1.000, Rosamaria 2.000, Marcella 500.

Sede di UDINE 7.000.

Nando 30.000, Silvano 10.000, Mila 5.000, Maurizio 5.000.

Sede di ALESSANDRIA 1.000.

Sez. Solero: 25.000.

Sede di SIRACUSA 20.000.

Sez. Sortino: 20.000.

Sede di VENEZIA 1.000.

Sez. Mestre: Ettore e

Domani in tutta Italia scendiamo in piazza al fianco dei combattenti di Tripoli e di tutto il Libano

L'organizzazione dell'esercito popolare alla base della strenua resistenza di Tripoli assediata

Ancora un servizio dei nostri inviati dopo una visita alle postazioni di difesa della città

(dai nostri inviati)

DA TRIPOLI ASSEDIATA, 9 — Oltre 20 morti in 3 giorni con una media giornaliera di 35 morti e circa 70 feriti: in questi giorni è il tributo di Tripoli e della sottile fascia che separa questa città dagli assediati siriani (a nord) e maroniti (a sud). Tutto il Libano è tornato a bruciare, nel silenzio complice o pigro dei mezzi di informazione internazionale, che qui, mancando ogni mezzo di comunicazione, ci viene dimostrato dai bollettini della BBC, ricchi di tutto e ormai di notizie sul Libano.

Una carneficina a colpi di micidiali missili «Katuscia» e di artiglierie pesanti, che colpiscono soprattutto la popolazione civile, nei villaggi e nelle città; che nel loro complesso, bersagliano un inferno di fuoco su ogni fronte del paese, dando vita alla più grande e prolungata battaglia di tutti i tempi. L'obiettivo di questa «pressione militare» esercitata da siriani e fascisti soprattutto su vecchi, donne e bambini — validamente contrastata e ribaltata dai palestino-progressisti — è con ogni evidenza quello di piegare al piano di pace della Lega Araba e poi alla prospettiva della grande federazione «siro-libano-giordano-palestinese», le forze recalcitranti nella stessa manovra si inseriscono il pellegrinaggio dei vecchi capi conservatori musulmani e cristiani a Damasco, che in questi giorni si augurano di ricavare dal collaborazionismo con la Siria, l'investitura a «terza forza» e a gestori «ragionevoli» del futuro cantone musulmano in Libano. Gente da sempre legata alla Siria, come Seab Salam, (ex primo ministro), Mussa Sadr (capo degli scisti), Karam (attuale primo ministro nominale), Mufti (capo dei sunniti), che all'ombra dell'intesa Assad-fascisti di Gemayel ribadita a Damasco, vuole recuperare il terreno politico perduto nello scontro di classe. Il prezzo: l'impegno a contribuire alla liquidazione dei palestinesi e l'isolamento delle sinistre. Ma questi tardivi giochi levantini dei vecchi relitti del feudalesimo libanese, responsabili di tutti gli orrori abbattutisi sul paese in questi ultimi 16 mesi, lasciano il tempo che trovano, qui a Tripoli e, presumibilmente, in ogni parte del Libano ove la popolazione sia insorta e in armi. Qui ci si rende conto perfettamente dal «comando supremo politico-militare», fino al combattente sulla linea del fuoco e al cittadino impegnato a salvare la pelle tra un obice e l'altro della posta in gioco; e la consegna deve essere una sola: resistere. Resistere fino a quando le contraddizioni reali, che sono alla base degli affanni intrighi di Siria e destre, non avranno ridotto i loro spazi politici al punto di spuntarne lo strumento militare.

di artiglieria. Dalla nostra parte i colpi provocano piccole zaffate di polvere all'impatto col terreno. Volano dei rami.

Ci facciamo tutto il monte Turbol. E' chiamato il «guardiano di Tripoli» perché da qui si controlla tutta la città, la linea del fronte, la cintura verde tra i due schieramenti (nel blocco totale è l'unica, magrissima fonte di sostentamento della comunità, ed è notevole che i contadini si avventurino ancora nei campi a seminare e a raccogliere...) le posizioni siriane a Nord, quelle fasciste ad Est verso Kura, la regione greco-ortodossa massacrata dalla controffensiva falangista di giugno, e a Sud verso Ciekka. Se cade questa montagna cade anche Tripoli, ma è difficile che cada. Non ho mai visto nulla di simile. Mentre ci arrampichiamo tra ulivi, brughiere e pietraie con la camionetta, vediamo accampamenti, posizioni, trincee dappertutto, e il più, ovviamente, non si vede.

In un paesaggio bellissimo con montagne rosse più alte a Est e il mare azzurro ad Ovest, mangiamo maccheroni con i compagni di una postazione. Piatto speciale in nostro onore; di solito la lista offre pane, ortaggi, fagioli, pomodori e, ora, uva. In mezzo c'è un omone con il suo vispissimo bimbo di tre anni che sa i nomi di tutti e che si sforza di fare la «V» con la mano, o di reggere il mitra AKA e ruzzola. E'

vato l'onore dell'esercito libanese, come si dice? «Non si tratta tanto di Khatib; lui è stato soltanto la voce di un movimento nato molto prima di lui: Nulla qui dipende da un singolo individuo, e un Libano arabo, non confessionale, giusto, del popolo, lo vogliamo tutti». Chi ci parla ha 28 anni, dieci anni nell'esercito, due bambini, la famiglia nell'Akkar occupato dalla Siria. Ogni tanto vi si infiltrano per andare a trovare i suoi. Vettovaglie? «Cibo per un giorno, quanto basta». Acqua? «Pochissima. Con quella che resta dopo la cottura ci si lava. Fascisti e siriani hanno occupato e fatto saltare le sorgenti. E i pozzi sono pochi. Ma ci sentiamo l'esercito del popolo e tiriamo avanti».

Dei rapporti in un reparto misto, embrione dell'armata popolare di tutti i combattenti, ci parla un compagno dell'FPLP: «Si discute continuamente di politica, non accade che si imponga niente, si ascolta e chi ha ragione convince gli altri. Il giorno dopo lo stesso magari ha torto e lo riconosce. Così un po' per volta gettiamo le scorie, le cose che ci dividono, e troviamo la via giusta. Cerchiamo di essere positivi ed obiettivi. E' il principio dell'unificazione del popolo».

Arriva una serie di granate e si alzano pennacchi di fumo tra i quali procediamo in serpentina, a velocità folle, verso Muriata.



un contadino del villaggio vicino, unitosi ai combattenti.

Gli altri sono più anziani del solito, giordaniani e palestinesi che disertarono dall'esercito di Hussein nel settembre nero del 1970. Del resto, tra i combattenti c'è gente di tutte le parti: emigrati in Germania, passati al mitra dalla catena di montaggio, dai bulldozer di Berlino e di Francoforte; reduci di cento deportazioni: Haifa nel 1948, Gaza nel 1956, Nabla nel 1967, Amman nel 1970, da Damasco dal Libano del Sud. Quando gli chiedi, anche, ai nati in giro per il mondo, da dove vengono la risposta nomina sempre un paese della Palestina.

Nei villaggi di là non ci sono che combattenti, mercenari di Frangie. Ci hanno mostrato dalle trincee nell'uliveto le posizioni nemiche a soli 100 metri, poi ci riuniamo intorno al solito tè (solo per noi, per gli altri è il Ramadan 40 giorni di digiuno dall'alba al tramonto, che Maometto volle come cura disintossicante e per allenare la mente a dominare il corpo). Al convegno partecipano in tanti, anche vecchi, contadini grandi con i baffoni e il viso bruno scolpito, come da noi. Tutti con il fucile. La gente cambia nella lotta: innanzitutto sono presenti le donne, fatto inimmaginabile fino a ieri in un villaggio; in secondo luogo si fanno pure fotografare da Tano. Parlo con fervore, convinti e per convincere: «Pensiamo che vinceremo perché noi siamo decisi a batterci mentre gli altri combattono solo fino a che gli va bene».

Prima c'erano tante faide fra noi, ora siamo uniti. Ci difendiamo da soli, siamo fieri della nostra difesa, e abbiamo fiducia nel nostro futuro.

Qui vicino c'è un villaggio che è tutto cristiano e ci è amico. Siamo tutti nelle stesse condizioni, tutti sfruttati dai feudatari. Purtroppo tra noi e loro non c'è dialogo, non c'è contatto. Se ci fossero, la guerra finirebbe subito. Karam e Frangie fanno finta di detestarsi, ma è per dividere il popolo e farlo sbranare tra sé». Il sindaco, padrone di taxi e stazioni di servizio, aggiunge che non ci sono più problemi, prima c'erano due partiti che si davano addosso, ma adesso c'è un fronte unito e niente criminalità. Ma un ragazzo con il fucile sibila: «E tu sei un borghese fottuto e dopo taglia la testa anche a te».

Regolari sono anche i soldati dell'Esercito del Libano arabo, ribellatisi e passati alle sinistre l'inverno scorso. Li incontriamo intorno all'inevitabile tazza di tè (Scial) bollente e denso in un'altra postazione, insieme ai fedayn dell'FPLP. Ci dicono: «Ci sarà ancora la gerarchia indispensabile in un esercito, ma quello che conta è ora il soldato. Un soldato che sa e che vuole ciò per cui combatte. Prima, in fondo, combattevamo solo contro noi stessi. Le nostre condizioni materiali sono peggiorate, ma la guerra è giusta e ci fa sopportare tutto».

Secondo voi, Khatib (l'ufficiale che guida l'ELA, un tenente, ndr) ha sal-

figlio maschio. Vuol dire che sacrificando la cosa che mi era più cara, in fondo io sono nella loro stessa trincea».

Ritorniamo a Tripoli scendendo dall'altra parte del monte sul sentiero che il nostro spiritoso «fratello» (così si chiamano tra loro i compagni di Fatah) conduce sembra prediligere: una zucchata contro il telone e una botta di culo sul sedile ogni metro e mezzo. A Tripoli stanno bombardando il porto, ma il nostro buonumore non ne viene diminuito a Nar El Bared, campo palestinese egemonizzato delle for-

mazioni marxiste che hanno fermato l'aggressione siriana proprio alla sua porta nord, i compagni sono in gioco per tre siriani, tra cui un tenente, che ieri sera sono passati dalla nostra parte (nuovo episodio di un ininterrotto flusso di diserzioni); al posto di controllo libano-palestinese, a 150 metri dai carri siriani vediamo dopo tante «V» il primo punto chiuso del nostro viaggio, un cappone del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Tano D'Amico
Fulvio Grimaldi

Ora Assad cerca sudditi tra "musulmani" e palestinesi

Confermata l'epidemia di colera a Tripoli

BEIRUT, 9 — Finalmente anche le agenzie di stampa parlano della città di Tripoli, priva di acqua, elettricità, e qualsiasi collegamento con l'esterno. Pare confermata l'epidemia di colera che ha colpito gli eroici combattenti assediati a Siria. Già cinque sarebbero i morti e numerosi i colpiti dal male, mentre la Croce Rossa di Beirut non garantisce nessuna forma di intervento.

In queste condizioni continuano i violentissimi combattimenti, con centinaia di morti.

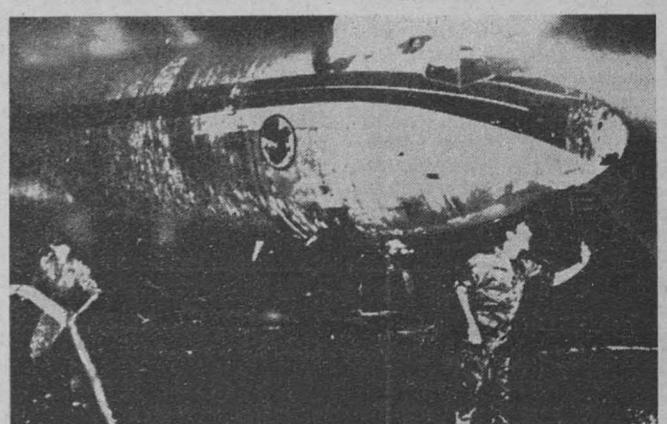
Dopo il suo viaggio a Damasco il leader fascista Chamoun ha richiesto l'allontanamento delle forze di mediazione della Lega Araba, già peraltro attaccate nel centro di Beirut

l'ala destra di Al Fath, dallo squallido traditore Zoheir Mohsen — capo di Al Saika quando ancora questa organizzazione esisteva e poi fuggito a Damasco — e infine Khaled Fahoun, altro fantoccio residente a Damasco. E' fuori di dubbio che la resistenza palestinese non ha nessuna intenzione di regalarsi a queste condizioni.

Il "Time" ha intanto rivelato incontri segreti svoltisi alla fine di agosto tra il ministro della difesa israeliano, Peres, e tutti i massimi dirigenti reazionari libanesi (compreso l'ex primo ministro musulmano Karame). Sarebbe stato stipulato un accordo per la fornitura delle armi ed il blocco militare israeliano ai porti progressisti.

Dietro all'attentato di Ajaccio la forte ripresa del movimento autonomista corso

Mobilizzazione in tutta l'isola contro l'occupazione poliziesca



Nella notte fra il 7 e l'8 settembre un clamoroso attentato ha scosso la Corsica: all'aeroporto di Ajaccio un Boeing 707 è stato fatto saltare da un commando di sette uomini.

Tutta la giornata aveva visto una forte mobilitazione di camionisti nel capoluogo corso: protestavano e scioperavano contro i forti costi dei traghetti che svantaggiano gravemente i trasporti isolani e reclamavano la liberazione del presidente dell'associazione dei camionisti «Strada Corsa», arrestato fin dal 30 agosto scorso in seguito ad un'altra manifestazione con piazzale di traghetti. I camionisti si erano trovati numerosi ad Ajaccio, senza che alcun partito (salvo il piccolo PSU) ed alcun sindacato «ufficiale» li avesse appoggiati, ben decisi di lottare contro la loro situazione di svantaggio e di discriminazione; si trattava di una lotta che ha anche un notevole appoggio popolare, visto che l'alto costo dei trasporti viene ad incidere gravemente su tutti i prezzi (il cui livello medio sull'isola è circa del 30 per cento superiore a quello del continente francese).

La polizia aveva trasformato Ajaccio in una città assediata, sbarrando tutti gli ingressi, per impedire la sfilata dei camionisti; così il corteo si era diretto all'aeroporto che veniva occupato dai camionisti e da numerosi sostenitori di questa lotta. La situazione si era poi fatta, nel corso del pomeriggio di martedì, via via più tesa, con un vero e proprio ultimatum degli occupanti al prefetto (un corso di natura, disprezzata da tutti come collaborazionista): «vogliamo la libertà per il nostro presidente, l'immediata archiviazione di tutte le accuse contro i nostri colleghi, garanzie statali contro il caro-traghetti» (i traghetti sono tutti in mano a monopoli continentali o allo stato).

Dopo i rifiuti da parte del prefetto Riolacci, che accampava la mancanza di poteri in proposito, un comitato di sicurezza dello Stato di Parigi, ora si assiste ad un rapido aumento di attività delle formazioni clandestine. Il movimento autonomista corso, infatti, è in via di ripresa da quando c'è stata la grande mobilitazione contro i rappresentanti della Montedison di Scarlino. Da allora la coscienza nazionale soprattutto fra i giovani dell'isola è fortemente cresciuta, e nello stesso tempo si vanno precisando rivendicazioni politiche e sociali. Bisogna tener conto che la Corsica non solo ha la più alta quota di disoccupazione (quasi il 5 per cento) e di emigrazione, un livello altissimo di prezzi, un'economia quasi tutta dominata dai grandi monopoli francesi o da grandi capitalisti agrari «colonici», insediati in Corsica con tutti gli aiuti del governo francese dopo il loro rientro dalle colonie perdute; vi si deve aggiungere che il popolo corso si trova in una fase drammatica della propria esistenza, decimato com'è dall'emigrazione, sommerso dall'invasione demografica — come viene chiamata — e oppresso e snazionalizzato da secoli dallo stato borghese e centralizzatore francese. E' così che le rivendicazioni autonomiste si sono fatte via più spinte, fino alla rivendicazione della liberazione nazionale, e che sono sorte — accanto alla formazione autonomista «legale» oggi rappresentata dall'APC (Associazione Patrioti Corsi) — formazioni clandestine che oggi paiono unificate nel Fronte di Liberazione Nazionale, nel quale faticosamente si va facendo strada anche il dibattito sulle prospettive politiche e sociali, e — ancora embrionalmente — un orientamento di tipo socialista.

I detenuti di Alghero per la resistenza palestinese

I detenuti delle carceri di Alghero, di fronte alle atrocità perpetrate dalle forze «fasciste» in Libano, esprimono tutta la loro solidarietà nei confronti del Popolo Palestinese, colpito ormai da più di 30 anni dall'azione di rapina dei paesi imperialisti (Inghilterra e USA).

Questi hanno compiuto sino alla cacciata del Popolo Palestinese dalla propria terra per inserirsi nella rapina da lungo tempo perpetrata da una comunità di persone legate alla grossa borghesia finanziaria internazionale, preoccupata dei suoi investimenti nei paesi arabi, che lottando andavano conquistando la propria libertà.

La loro scelta di conquistare un territorio da cui attuare una politica di aggressione al mondo arabo è caduta sulla Palestina:

1) per la sua posizione strategica;

2) perché questa scelta ha permesso di far leva sui sentimenti religiosi, strumentalizzati e travisati, della questione ebraica (Terra Promessa ecc.).

E' stata così fomentata dalle forze sioniste e imperialiste una guerra fratricida.

Anche se così duramente colpito il Popolo Palestinese non ha mai rinunciato a lottare per la riconquista della sua terra, per la creazione di un stato democratico, nel quale convivessero in parità di diritti, sia i Palestinesi che le popolazioni ebraiche.

Questa lotta ha raccolto attorno a sé la solidarietà di tutti i popoli e strati sociali progressisti nel mondo. A questa vasta unità l'imperialismo contrappone l'alleanza della destra fascista arrivata all'apice con la strage di Tall El Zaatar, dove i fascisti della falange e il governo traditore siriano si sono uniti con l'appoggio degli USA e Israele per perpetrare il genocidio di un popolo che si è rifiutato alla politica criminale dell'imperialismo.

Noi detenuti della casa penale di Alghero ci sentiamo profondamente uniti con la giusta causa del Popolo Palestinese e mettiamo a disposizione l'unica cosa che ancora ci è possibile, il nostro sangue.

I DETENUTI DI ALGHERO

Napoli

I disoccupati organizzati non concedono "beneficio d'inventario", alle promesse della Prefettura

Le date per le assunzioni sono slittate ancora una volta: duri blocchi stradali a Capodichino e corteo fino a "Il Mattino" perché smentisca le sue bugie rispetto alle assunzioni

NAPOLI, 9 — Stamattina i disoccupati si sono divisi i compiti: si trattava di dare una risposta tempestiva all'atteggiamento della Prefettura, della stampa locale, dell'amministrazione comunale. La Prefettura ieri aveva risposto che per i posti promessi da Bosco il 19 giugno scorso, le date slittano di continuo e che i 300 posti della ex caserma Bianchi, diverranno sostitutivi per non lasciare senza lavoro gli operai dei cantieri per il restauro dei monumenti che in parte si chiedono.

Anche per i mille posti promessi dal Comune le cose si stanno mettendo male. Ieri pomeriggio a Palazzo San Giacomo i delegati dei disoccupati vo-

levano addirittura lasciare la riunione, dopo aver saputo che le assunzioni promesse entro settembre sono slittate a ottobre e poi al marzo 1977, e che questo non è nemmeno sicuro dato che non si sa se le ditte appaltatrici accettino l'accordo che è valso per i 700, il quale prevedeva appunto l'assunzione di 3 disoccupati ogni 100 milioni stanziati.

Stamane una delegazione di disoccupati ha dirottato 3 pullman e dal collaudo si è recata al "Mattino" per imporre a questo giornale locale la pubblicazione di un comunicato di smentita di quanto apparso sabato sullo stesso giornale, e cioè che i 5.600 disoccupati delle liste ECA erano ormai si-

DALLA PRIMA PAGINA

MAO

sempre nei confronti del Presidente. La ragione di questa gratitudine si riassume in una formula che si può tradurre come "l'aver ottenuto per suo merito la garanzia della vita".

Prima della Liberazione, vi spiegano, la vita non era garantita. Per centinaia di milioni, la stragrande maggioranza del popolo cinese, una catastrofe, un'alluvione, una semplice malattia potevano significare la morte, ver sé e per i propri figli. Nessuno era sicuro, non diremo del futuro, ma neppure dell'immediato domani. Secoli di oppressione feudale e poi imperialistica avevano ridotto il popolo cinese ad essere schiavo della fame, della miseria, di vessazioni di ogni tipo. Guidando il Partito Comunista e il popolo cinese, Mao ha innanzitutto trasformato questa situazione. Certo, egli stesso amava ripeterlo negli ultimi anni, la Cina è ancora un paese sottosviluppato. Ma la gente non muore più di fame, è protetta dalle malattie, dalle epidemie, dalle inondazioni. Non ha nelle proprie case il frigorifero e la lavastoviglie, ma ha

dure la lotta di classe e la lotta politica: dalla critica all'esperienza sovietica alla fondazione delle Comuni popolari e al grande balzo in avanti, dallo slogan "Non dimenticare la lotta di classe", lanciato nel 1962, fino alla Rivoluzione Culturale e alle più recenti campagne sullo sviluppo della dittatura del proletariato e sulla lotta alla linea di destra di Teng Hsiao-Ping. Mao non ha mai avuto paura della lotta di classe. Ci saranno, ha detto più volte, molte rivoluzioni culturali, perché la lotta di classe non finisce con la presa del potere ma tende sempre a ricrearsi. C'è una cosa cui non si è mai fatta molta attenzione. Quando Mao, nel 1965, lanciò la Rivoluzione Culturale, aveva già 72 anni. Sapeva di prendere una iniziativa gravida di rischi, ma non si lasciò fermare da questo. In realtà, più volte e per molti aspetti la Rivoluzione Culturale andò oltre le sue intenzioni. Suoi vecchi compagni di armi e di lavoro, coetanei di Mao o di lui più giovani, ne furono spaventati. Mao li rincuorò: certo, i tempi erano duri e gli eventi difficili e vio-

to alla morte, Mao ne ha sempre parlato con grande serenità. Alcuni anni fa disse ad Edgar Snow che «presto sarebbe andato a vedere Dio» (e i due si soffermarono poi a parlare, tra il serio e il faceto, dell'esistenza di Dio). Ma già molti anni prima, in un discorso, aveva detto: «Compagni, io però studio con determinazione e continuerò a studiare fino a quando morirò; quando morirò, questa sarà la fine! Insomma, fino a quando sarò vivo studierò ogni giorno. Creiamo un ambiente di studio. Penso che anch'io posso imparare qualcosa; altrimenti, quando verrà per me il momento di incontrare Marx, mi troverò piuttosto imbarazzato. Come farò se mi farà qualche domanda e non sarò capace di rispondere! Certamente egli è molto interessato a tutti gli aspetti della rivoluzione cinese». Mao ha tenuto fede al suo proposito. Ha continuato a studiare e, soprattutto, a fare la lotta di classe fino alla fine dei suoi giorni. Ora gli esperti borghesi, gli osservatori della Cina, cominciano già a sbizzarrisarsi sul problema dei «successori». E' un problema che non esiste, per lo meno nei termini in cui viene posta da loro. Esiste nel senso che continuerà ancora in Cina la lotta di classe. Non esiste nel senso di una lotta immediata per la successione, come contesta tra eredi ambiziosi. Ma, soprattutto, Mao non potrà avere un «successore». Il problema della dirigenza del paese ha già cominciato a trovare da tempo soluzioni non sappiamo quanto stabili, che tendono comunque alla collegialità. Ma nessuno potrà essere il «successore» di Mao, nessuno potrà ricreare la ricchezza e la freschezza permanente di un pensiero e di una pratica che sono stati il frutto di un periodo storico particolare e irripetibile. Mao muore, ma non il suo insegnamento: resta, ai Cinesi e a noi, una eredità che ha arricchito decisamente l'intera storia del proletariato internazionale e delle sue lotte.

Credo che anche tu debba fare attenzione a questi problemi. Non lasciarti montare la testa dalle vittorie; riflettiti spesso sui tuoi punti deboli, difetti ed errori. Questo te l'ha detto chissà quante volte, te ne ha parlato anche a Shanghai in aprile. Quello che ha scritto sopra, sembra quasi un discorso nero: non parlano così anche gli elementi antipatico? Ma c'è una differenza tra me e loro. Io ho l'impressione che certi modi di esprimersi non siano molto appropriati e lo dico per gli effetti che hanno su di me; loro invece vogliono abbattere il partito e la mia persona.

In questo momento non si possono rendere pubbliche queste mie parole. La sinistra parla ora tutta in quel modo: pubblicarle significherebbe dar loro una doccia fredda e aiutare la destra. Il nostro compito in questo momento è fare in modo di rovesciare la destra in parte (non è possibile rovesciarla completamente), poi, fra sette od otto anni, ci sarà un'altra campagna che spazzerà via i geni malefici. E in seguito bisognerà lanciare ancora varie campagne del genere.

Oggi come oggi è dunque difficile dire quando verranno rese pubbliche queste mie parole, perché le sinistre e le masse non accetterebbero volentieri quello che ho detto.

Forse dopo la mia morte la destra prenderà il potere per qualche tempo: le pubblicheranno loro! La destra magari farà uso delle mie parole nell'intento di issare per sempre la sua bandiera nera; ma questo tentativo la porterà al disastro.

E' dal 1911 che è stato abbattuto l'imperatore; il potere della reazione non può più durare a lungo. Questo posso assicurare: se in Cina avesse aver luogo un colpo di Stato anticomunista, la destra non avrebbe una vita assai breve. Allora forse la destra si servirà delle mie parole per farsi forte, ma la sinistra può servirsi di altre cose che hanno detto, e ne nascerà un bello spettacolo.

In alcune città (come nella città di Pechino) appena i rivoluzionari sono venuti fuori, ci sono state delle unità (come le università di Pechino e di Tsinghua) dove è nato un grosso intrigo e tutto è andato in pezzi in un baleno. Dappertutto dove la destra è più arrogante, la sinistra è più accanita. Questa è una grande manovra di dimensioni nazionali: sinistra, destra e centro pendolante riceveranno tutti un'utile lezione.

Quello che l'uomo ha di prezioso è la capacità di capire se stesso. Nella conferenza di aprile ad Hangzhou io non ero d'accordo sul modo di esprimersi dell'amico. Ma che ci si può fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi gli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegiamento deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la "linea di Mao", il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... Io penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cosa fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno im